

# Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

## DOMENICA QUARTA DI PASQUA

Ciò che unisce le tre pagine proclamate in questa quarta domenica di Pasqua è una decisione oblativa, molto carica di affetto, che si esprime in modi complementari, ma il cui contenuto è il medesimo: «Perché fate così, piangendo e facendo a pezzi il mio cuore? Infatti, io sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù» (At 21,13); «Molti dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, ancor più ardiscono annunciare senza timore la parola» (Fil 1,14); «Nessuno ha maggiore amore che dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Potremmo intrecciare i tre passi con un pensiero di Maurice Bellet, che ci aiuta a scavare in questa parola di vita:

La parola che dice l'amore non è la parola che ne parla, è la parola che lo dona.

Essa può parlare di tutt'altro. Può non avere l'aria affettuosa. Ma il suo frutto, per chi l'ascolta è la vita.

Ecco ciò che ne indica la verità.

Si può parlare con le mani, con lo sguardo, con il silenzio; con la semplice presenza. E perfino: con la necessaria assenza.

Il vero amore non prende niente; ti lascia anche alla tua solitudine, la buona solitudine nella quale puoi procedere da solo, indipendente. Ma il vero amore non ti abbandona mai.

Così la parola d'amore è come una dimora dove poter abitare anche nell'erranza.<sup>1</sup>

La testimonianza del discepolo, chiamato a donare la sua vita – sino alla morte, come il Maestro, se mai fosse necessario –, può esprimersi in tante vocazioni diverse, ma unico ne è il senso che tutte le abbraccia e le comprende: «*Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*» (Gv 12,24).

LETTURA: At 21,8b-14

Dopo l'ultimo accorato discorso al porto di Mileto rivolto agli anziani di Efeso (At 20,17-35), Paolo e collaboratori – At 21,1-18 è una sezione redatta in prima persona plurale – salpano e l'itinerario li fa passare per Cos, Rodi e Patara (At 21,1). Giunti poi in vista di Cipro, la lasciano sulla sinistra e sbarcano a Tiro, ove per una settimana si fermano in una comunità di discepoli (At 21,2-4). Già costoro fanno pressione su Paolo perché desista dal salire a Gerusalemme. Ma la sua decisione è ferma e sembra riprodurre quella di Gesù (cf Lc 9,51). Paolo riprende la nave da Tiro sino a Tolemaide, nome attribuito nel periodo ellenistico-romano alla città di Akko in onore di Tolemeo II Filadelfo (285-246 a.C.), a nord di Haifa, la S. Giovanni d'Acri del Periodo Crociato, un'antichissima città portuale, il cui nome *kw* appare già nei testi di esecrazione egiziani (XVIII sec. a.C.).

A Tolemaide-Acco Paolo, Luca e gli altri si fermano un giorno presso i discepoli (v. 7). Il verbo usato all'inizio del v. 8 τῆ δὲ ἐπαύριον ἐξέλθόντες «usciti [sc. dal porto] il giorno

<sup>1</sup> M. BELLET, *Il corpo alla prova o della divina tenerezza*, Traduzione dal francese di E. D'AGOSTINI (Quaderni di Ricerca 52), Servitium Editrice, Gorle BG 1996, 2000<sup>2</sup>, pp. 78-79.

seguito» e il punto di arrivo di questa ulteriore tappa, *Cæsarea Maritima*, che aveva il porto stupendo chiamato *Sebastos* e fatto costruire, insieme alla nuova città inaugurata il 10/9 a.C. da Erode il Grande (40-4 a.C.), fanno supporre che anche questo tratto di viaggio – poco meno di 45 km – sia stato compiuto via mare, per evitare le asperità del Carmelo. Ciò spiegherebbe anche la fretta della partenza: si era legati agli orari della nave e non si poteva indugiare un po' di più, come (forse) si avrebbe desiderato.

E si arriva così alla scena che non pochi commentatori hanno giustamente voluto definire «il Getsemani di Paolo».

<sup>8</sup> *Salpati il giorno seguente, giungemmo*<sup>a</sup> a Cesarea ed entrati in casa di Filippo l'evangelista, che era uno dei "sette", rimanemmo presso di lui. <sup>9</sup> Costui aveva quattro figlie nubili, che possedevano il carisma profetico. <sup>10</sup> Eravamo qui da alcuni giorni, quando scese dalla Giudea un profeta di nome Agabo. <sup>11</sup> Venuto da noi, dopo aver preso la cintura di Paolo, si legò i piedi e mani e disse:

– Questo dice lo Spirito Santo: i Giudei di Gerusalemme legheranno così l'uomo al quale appartiene questa cintura e lo consegneranno nelle mani dei pagani.

<sup>12</sup> Quando udimmo queste cose, noi e quelli del luogo pregavamo Paolo di non salire a Gerusalemme. <sup>13</sup> Allora Paolo rispose:<sup>b</sup>

– Perché fate così, piangendo e facendo a pezzi il mio cuore? Infatti, io sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù.

<sup>14</sup> E poiché non si lasciava persuadere, non insistemmo più dopo aver detto:

– Sia fatta la volontà del Signore!

L'episodio, collocato da Luca a Cesarea, in casa di Filippo «l'evangelista, uno dei Sette» offre spunti di riflessione da diversi punti di vista. La *struttura* della breve narrazione è semplice e immediata: *a*) vv. 8-9: introduzione e localizzazione dell'incontro; *b*) vv. 10-11: azione simbolica e parole di Agabo; *c*) vv. 12-13: invito rivolto a Paolo e sua reazione; *d*) v. 14: conclusione.

**vv. 8-9:** Paolo conosceva già la comunità di Cesarea (cf At 9,30; 18,22), forse anche a motivo di Filippo, l'evangelista, che si era stanziato a Cesarea secondo la notizia di At 8,40. Ma la notizia più ghiotta è che costui aveva quattro figlie ancora nubili che avevano il carisma profetico. La notizia è ancora più sorprendente per il fatto che tale carisma non è necessario allo sviluppo dell'azione, affidato all'intervento di Agabo, a meno che sia

<sup>a</sup> La lezione meglio attestata è alla prima plurale (*ἦλθομεν* in  $\mathfrak{P}^{74}$   $\aleph$  A B C E, molti minuscoli, versioni antiche, Eusebio e Crisostomo). Hanno *οἱ περὶ Παῦλον ἦλθομεν* «noi con Paolo giungemmo» (lezione conflata tra la precedente e la seguente: minuscoli 590 1159 e un gruppo di lezionari). *οἱ περὶ τὸν Παῦλον ἦλθον* «quelli con Paolo giunsero» (la maggior parte dei bizantini). *οἱ ἀπόστολοι ἀπὸ Τύρου ἦλθον* «gli apostoli da Tiro giunsero» (cf 21,7) un lezionario (con questo versetto come inizio) e un manoscritto della versione slavonica.

<sup>b</sup> La forma precisa dell'introduzione alla risposta è abbastanza incerta, con diverse soluzioni, senza tuttavia grandi variazioni: *τότε ἀπεκρίθη ὁ Παῦλος* «allora Paolo rispose» (B –senza l'articolo– C e minuscoli vari con la versione copta. *τότε ἀπεκρίθη ὁ Παῦλος καὶ εἶπεν* «allora Paolo rispose e disse» ( $\mathfrak{P}^{74}$  omette l'articolo  $\aleph$  A E e versioni antiche. *τότε ἀπεκρίθη δὲ ὁ Παῦλος // τότε. ἀπεκρίθη δὲ ὁ Παῦλος καὶ εἶπεν // ἀπεκρίθη τε ὁ Παῦλος // ἀπεκρίθη δὲ ὁ Παῦλος καὶ εἶπεν*. Da segnalare la lezione occidentale di D e della Vetus Latina: *εἶπεν δὲ πρὸς ἡμᾶς ὁ Παῦλος* «Ma Paolo disse a noi».

sottaciuto qualche particolare, come ad esempio una seduta comunitaria di Agabo e delle quattro figlie, in cui potesse esprimersi tale dono spirituale. Una tradizione tardiva le colloca con il padre Filippo in Asia Minore e le considera importanti anelli della tradizione sub-apostolica.<sup>4</sup> In ogni modo, non deve passare inosservato il fatto che nelle prime comunità vi fossero anche dei ministeri “al femminile” (cf I Cor 11,5; Ap 2,20).

Non era forse anche questo un segno dei tempi escatologici (cf Pietro in At 2,17)?

**vv. 10-11:** Colui che compie l'azione simbolica e pronuncia una parola profetica è Agabo, che già era comparso in Atti per annunciare la carestia in Giudea (At 11,27-30). Qui Agabo dice ciò che sta accadendo «a colui cui appartiene la cintura». L'azione simbolica si svolge secondo lo schema delle azioni simboliche dei profeti biblici. Manca solo un elemento importante (forse presupposto?): l'ordine di JHWH a compiere quel segno e a darne poi spiegazione con la parola. Anche l'oracolo interpretativo non è introdotto da «Così ha detto JHWH», bensì da «Questo dice lo Spirito Santo». Il parallelo con quanto è avvenuto per Gesù lungo il suo cammino verso Gerusalemme (cf Lc 18,31-33 e parr.) è l'elemento più importante da sottolineare dal punto di vista teologico.

Si deve anche notare che, a differenza di quanto avvenne a Tiro (cf At 21,4), Agabo non invita Paolo a non salire a Gerusalemme, ma gli dice ciò che lo attende. Come per Gesù, anche per Paolo le parole profetiche di Agabo non servono tanto ad anticipare quanto sarebbe accaduto in seguito, ma a interpretarne il senso: negli eventi che accadranno sta agendo lo Spirito del Signore.

**vv. 12-13:** Sono coloro che stanno attorno a Paolo a cercare di convincerlo perché egli non salga a Gerusalemme e anche Luca si mette tra loro, usando il pronome di prima persona plurale. La lezione del tipo testuale occidentale (cf manoscritto D) sottolinea questo coinvolgimento anche nell'introduzione della risposta: «Ma Paolo disse a noi».

Paolo si mostra però deciso e la sua risposta è molto eloquente, anche per l'immagine usata: «Perché fate così, piangendo (*κλαίοντες*) e martellando (*συνθρύπτοντες*) il mio cuore?». Il verbo *συνθρύπτω* significa infatti «fare a pezzi (battendo o martellando)»: il pianto degli amici e di coloro che stanno intorno acuiscono solo una decisione ferma, già presa dall'apostolo. Paolo è pronto «non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù» (v.13). La sua ferma posizione dice la profonda comunione tra l'apostolo e il maestro. È la medesima disponibilità che Paolo stesso esprimerà nella Lettera ai Filippesi con questa stupenda sintesi teologica e insieme retorica:<sup>5</sup> «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21).

**v. 14:** È Paolo a vincere il confronto e i suoi collaboratori – per deferenza e per rispetto al loro maestro – cessano di insistere, non prima però di aver ripetuto la preghiera di Gesù, quella insegnata ai suoi discepoli e ripetuta da lui stesso nel Getsemani (Lc 22,42). Proprio questo rimando ci deve far interpretare questa preghiera non come una sottomissione rinunciataria a Colui che ha ogni potere, ma al grido di invocazione positivo che Gesù ha innalzato al Padre sino alla fine. Si dia pure l'esperienza della croce e della sofferenza, ma –

<sup>4</sup> A partire forse da Papia di Gerapoli (60-130), la tradizione successiva confonde spesso Filippo l'apostolo con Filippo l'evangelista e purtroppo l'errore è passato in Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.* III, 31, 2-5). Luca potrebbe aver ricevuto informazioni delle quattro figlie di Filippo l'evangelista direttamente dall'ambiente giudeo-cristiano siro-palestinese.

<sup>5</sup> Si faccia attenzione alla paronomasia tra *Χριστός* «Cristo» (oppure *χρηστός* «bene»? La pronuncia itacista sarebbe la medesima) e *κέρδος* «guadagno».

in ogni modo – si compia la volontà di bene che Dio solo può garantire a ogni suo figlio, come l’ha garantita al Figlio Gesù.

Davvero questo episodio è rappresentabile come «il Getsemani di Paolo»! Del resto, ormai, deve essere chiaro a ogni discepolo che il mondo da percorrere come testimoni non è un palcoscenico per «figli dei fiori». Gesù stesso l’aveva detto:

<sup>12</sup>Prima di tutto vi metteranno le mani addosso e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome. <sup>13</sup>Vi capiterà allora di dare testimonianza. <sup>14</sup>Tenete quindi nel cuore di non preoccuparvi di essere difesi; <sup>15</sup>io stesso infatti vi darò bocca e sapienza, cui non potranno resistere né controbattere tutti i vostri avversari. <sup>16</sup>Sarete consegnati da genitori, fratelli, parenti e amici, e uccideranno alcuni di voi; <sup>17</sup>sarete odiati da tutti a causa del mio nome. <sup>18</sup>Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. <sup>19</sup>Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita (Lc 21,12-18).

Proprio sapendo di avere nel Dio Padre del Signore Gesù Cristo un Dio fedele oltre la morte, Paolo può procedere con la certezza che Egli lo libererà da ogni avversità, senza mai venire meno nel suo eterno amore. E se Dio è a nostro favore, chi potrà mai esserci contro? (si legga tutto il passo di Rm 8,31-39).

SALMO: Sal 15 (16)

**℟ Nelle tue mani, Signore, è tutta la mia vita**

oppure

**℟ Alleluia, alleluia, alleluia.**

5	JHWH, mi hai aggiudicato una coppa di vino amabile, tu stesso hai gettato la mia sorte.	
6	I confini sono caduti per me in luoghi deliziosi, l’Altissimo ha misurato la mia eredità.	℟
7	Voglio lodare JHWH che mi dà consiglio: il suo cuore mi istruisce durante le veglie notturne.	
8	Io pongo sempre davanti a me JHWH, sì, dalla sua destra non devierò mai.	℟
9	E così il mio cuore gioisce, il mio fegato sobbalza di gioia, e il mio corpo sta a suo agio.	℟
11	Mi farai conoscere il sentiero della vita piena, riempiendomi di gioia alla tua presenza, con godimenti alla tua destra per sempre.	℟

EPISTOLA: Fil 1,8-14

Non possiamo qui discutere i molti problemi generali che interessano la Lettera ai Filippesi, soprattutto nell’interpretare Fil 3,1b – 4,1, definita talvolta la “lettera polemica”, in relazione al resto della “lettera dal carcere”. E che dire della “lettera di ringraziamento”

di Fil 4,10-20? Il problema non è di facile soluzione. La redazione unitaria di un'unica lettera che la tradizione ci consegna trova non poche ragioni contrarie che vanno dalla diversa situazione della comunità di Filippi al diverso stato in cui si trova lo stesso Paolo, comprese le sue reazioni emotive. D'altro canto, si sa che le lettere nell'antichità potevano essere scritte in tempi molto lunghi e, per varie ragioni, potevano essere sospese per un certo lasso di tempo prima di essere completate. In ogni modo, il problema si pone soprattutto per la cosiddetta "lettera polemica" e non per i primi due capitoli.

La prima parte della lettera è scritta *dal carcere*: a Roma? a Cesarea? a Efeso? Un periodo di prigionia efesina, anche breve, risolverebbe tanti problemi; la difficoltà, non decisiva, è il fatto che tale prigionia non sia attestata nel libro degli Atti (ma si ricordi 2 Cor 11,23, che parla di diverse prigionie). Il vocabolario della *δικαιοσύνη* «giustificazione, perdono» comincia ad apparire timidamente in Fil 1,11, mentre è al centro della "polemica" in Fil 3,6. 9. Potremmo quindi pensare che la "lettera dalla prigionia" sia da collocare dal 52 al 54, comunque in una data precedente la Lettera ai Galati; una data successiva a Galati e forse anche a Romani (55-56) sarebbe invece migliore per la "lettera polemica".

La *struttura generale* della prima parte di Filippesi mette in evidenza l'alternanza tra notizie personali dell'apostolo ed esortazioni alla comunità amata di Filippi:

- 1,1-11: esordio (indirizzo e *b'rākā*)
- A. 1,12-26: situazione personale di Paolo in carcere
- B. 1,27 – 2,18: esortazioni alla comunità
- A'. 2,19-30: situazione personale e progetti dell'apostolo
- B'. 3,1a (continua in 4,2ss): esortazioni alla comunità (caso Evodia-Sintiche)

<sup>8</sup> Infatti, Iddio mi è testimone di quanto io desidero tutti voi con la tenerezza di Cristo Gesù.

<sup>9</sup> E per questo prego: che il vostro amore cresca sempre più con intuizione e sensibilità, <sup>10</sup> perché possiate discernere ciò che è meglio, così da essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, <sup>11</sup> colmati del frutto di perdono, [frutto] che si ha per mezzo di Gesù Cristo a gloria e lode di Dio.

<sup>12</sup> Voglio che sappiate, fratelli, che quanto mi riguarda è andato piuttosto a vantaggio del vangelo, <sup>13</sup> tanto che la mia prigionia è diventata palese essere in Cristo all'intero pretorio e a tutti gli altri. <sup>14</sup> E così molti dei fratelli nel Signore, incoraggiati per le mie catene, ancor più ardiscono annunciare senza timore la parola.

La pericope liturgica comprende la conclusione della *b'rākā* dell'esordio (vv. 8-11) e l'inizio delle comunicazioni circa la situazione personale dell'apostolo (vv. 12-14).

**vv. 8-11:** Propriamente, il v. 8 è la conclusione di sentimenti di affetto per la comunità di Filippi di cui si è parlato nel versetto precedente, che quindi andrebbe tenuto unito: «*Poiché è giusto del resto per me pensare così per tutti voi, dal momento che vi porto nel cuore, sia nella mia prigionia, sia nella difesa e nell'indagine del vangelo, tutti voi che con me siete in comunione di grazia*». Paolo ama la comunità di Filippi con la tenerezza di Cristo Gesù: al centro della relazione sta il Signore Gesù e il suo vangelo. Per questo, il legame che i Filippesi hanno dimostrato con Paolo è un'espressione del loro legame con Cristo, in quanto la loro vicinanza a Paolo in questo momento significa la loro adesione a Cristo. La prigionia dell'apostolo non è una disgrazia, ma un'occasione inedita per la predicazione del vangelo.

Tutto è grazia per Paolo, tutto è grazia per i Filippesi. Questa *comunione di grazia* permette di interpretare tutto quanto accade – nella vita dell’apostolo come nella vita della comunità – in vista della predicazione del vangelo. Così dovrà dunque essere interpretata anche la sofferenza della comunità di cui si parla in Fil 1,29-30.

La preghiera dei vv. 9-11 è una stupenda presentazione del cammino di fede di una comunità legata a Cristo: nessuno deve sentirsi un arrivato, ma tutti devono “camminare” per andare incontro al Signore Gesù, crescendo progressivamente nell’amore (*ἀγάπη*). L’invito di Paolo non rimane generico, ma si concretizza in due fondamentali atteggiamenti, desunti dalla filosofia morale ellenistica, perché l’amore non si fermi ad essere sentimento passeggero, ma sia reale memoria dell’amore di Gesù ed espressione della risposta del credente al perdono (*δικαιοσύνη*) ricevuto attraverso di Lui da Dio.

Il primo atteggiamento è la *ἐπίγνωσις* «intuizione»: non la conoscenza intellettualistica, ma quel dono interiore che guida la conoscenza nel cammino del discernimento (*δοκιμάζειν*) del meglio (v. 10); non l’aspetto intellettuale della ricerca, ma quello del coinvolgimento della propria esistenza. Esattamente quanto sottolinea F. Furedi, nel parlare degli intellettuali (dei “filistei”) del XXI secolo:

Essere un intellettuale non ha a che vedere con il modo in cui si sbarca il lunario. Coser sostiene che gli intellettuali “vivono per le idee piuttosto che di esse” (1965, p. VIII). Gli fa eco Eyerman quando afferma che “gli intellettuali possono vivere delle loro idee, ma devono anche vivere per esse” (1994, p. 13). Benché il concetto di vivere per un’idea possa risultare al lettore disperatamente idealistico, esso ha ispirato il comportamento di milioni di persone negli ultimi secoli.<sup>6</sup>

Il secondo atteggiamento è la *αἴσθησις* «sensibilità»: anch’essa è un dono suscitato dallo Spirito perché si sia abbia una percezione “estetica” della verità e della sua manifestazione.

Amare non è cieco moto dell’anima, né puro sentimento. Il cuore deve avere occhi per vedere la realtà e fare quindi scelte lucide. Si tratta di arrivare all’appuntamento decisivo con il giorno di Cristo «puri e irreprensibili», ossia non oscurati dal male ed esenti da ogni motivo di biasimo. Il futuro specifica il presente come tempo di operatività illuminata. Con immagine tradizionale Paolo parla di «frutti santi» [*ndr*: è il modo con cui G. Barbaglio traduce *καρπὸν δικαιοσύνης*, che io ho tradotto «frutto di perdono»]. Non si tratta però di un autonomo processo di auto santificazione, bensì di un cammino interno alla grazia di Cristo: di conseguenza va a gloria e lode di Dio.<sup>7</sup>

**vv. 12-14:** Nel v. 12 vi è un nuovo chiaro inizio, tipico delle lettere paoline: «Voglio che sappiate, fratelli...». Lo sviluppo termina bruscamente nel v. 27, passando d’improvviso al genere parenetico-esortativo, definito con precisione da Fil 2,1 *παράκλησις ἐν Χριστῷ* «esortazione, consolazione in Cristo». Questa sezione dedicata alla situazione personale dell’apostolo, getta un fascio di luce sull’alternativa che Paolo stava vivendo in quel tempo e che effettivamente stava sconvolgendo il suo animo: continuare a vivere per essere di utilità al vangelo oppure desiderare la morte per essere definitivamente con Cristo? «*Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno*» (Fil 1,21).

Persino la prigionia dell’apostolo è comunque tornata a vantaggio del vangelo. Forse Paolo sta pensando a sedute pubbliche del tribunale che gli permettono di sostenere la causa del vangelo. Essendo questo avvenuto nel pretorio, tutti coloro che hanno preso parte al

<sup>6</sup> F. FUREDI, *Che fine hanno fatto gli intellettuali? I filistei del XXI secolo*, Traduzione di S. DE PETRIS (Minima 87), Raffaello Cortina Editore, Milano 2007, 47.

<sup>7</sup> G. BARBAGLIO, «Filippesi», in *Le lettere di Paolo*, 2. *Traduzione e commento*, a cura di G. BARBAGLIO (Commenti Biblici), Edizioni Borla, Roma 1980, p. 553.

processo sono divenuti necessariamente testimoni della «manifestazione», che cioè la prigionia di Paolo fosse a motivo del suo «essere in Cristo».

Il v. 14 esplicita ulteriormente il senso di questo «progresso del vangelo». L'impegno di difesa dell'apostolo è un incentivo per l'impegno di tutti gli altri predicatori. Forse si può leggere tra le righe la paura che deve essere piombata sulla comunità al momento dell'arresto di Paolo. Ora essi riprendono coraggio al vedere come Paolo sappia sostenere con fermezza il suo confronto giudiziario: «*E così molti dei fratelli nel Signore incoraggiati dalle mie catene, ancor più ardiscono annunciare senza timore la parola*». Si notino questi due particolari: a) Paolo si riferisce a «molti dei fratelli nel Signore incoraggiati» (τοὺς πλείονας τῶν ἀδελφῶν ἐν κυρίῳ πεποιθότας). Si potrebbe intendere ἐν κυρίῳ «nel Signore» come specificazione di quali fratelli si parli, oppure come complemento del verbo: «incoraggiati nel Signore». Personalmente preferisco la prima soluzione, in quanto ci potrebbero essere per Paolo anche i «fratelli della sinagoga» e inoltre il complemento τοῖς δεσμοῖς «per le mie catene» segue il verbo. La distinzione è quindi necessaria; b) l'uso assoluto di λόγος «parola», come in 1 Tess 1,6 e Gal 6,6: il vangelo del Signore Gesù – il genitivo è complessivo, ed anche di valore epesegetico! – è davvero il centro dell'attività di Paolo, benché imprigionato, e ciò che lo unisce nel profondo alla comunità di Filippi.

VANGELO: Gv 15,9-17

Stando alla proposta di R.E. Brown,<sup>8</sup> l'ultimo discorso di Gesù (Gv 13,31 – 17,26), stilato nel genere del “testamento spirituale”, si compone di tre sezioni: a) Gv 13,31 – 14,31: la partenza di Gesù e il futuro dei discepoli; b) capp. 15-16: la vita dei discepoli e il loro scontro con il mondo dopo la partenza di Gesù; c) Gv 17: la preghiera conclusiva o “preghiera sacerdotale”.

In particolare, la seconda divisione inizia con Gv 15,1-17, un passo riconosciuto da molti commentatori come un'unità in sé compatta. L'ultima occorrenza dell'immagine della vite sta infatti nel v. 16 (καρπὸν φέρητε «portiate frutto»); inoltre, tra il v. 17 e il 18 vi è un evidente cambio di soggetto. I vv. 7-8 sono necessari alla pericope, per ragioni che evidenzieremo subito qui sotto.

<sup>7</sup> Se rimarrete in me e le mie parole rimarranno in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. <sup>8</sup> In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. <sup>9</sup> Poiché il Padre ha amato me, anch'io ho amato voi: rimanete nel mio amore. <sup>10</sup> Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, poiché io continuo a osservare i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. <sup>11</sup> Vi continuo a rivelare queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. <sup>12</sup> Questo è il mio comandamento: che vi amiate l'un l'altro perché io ho amato voi. <sup>13</sup> Nessuno ha maggiore amore che dare la vita per i propri amici. <sup>14</sup> Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. <sup>15</sup> Non vi chiamo servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi chiamo

<sup>8</sup> R.E. BROWN, *Giovanni. Commento al vangelo spirituale*, 2 voll., Traduzione di A. SORSAJA, Revisione redazionale di G. NATALINI, Presentazione all'edizione italiana di C.M. MARTINI (Commenti e Studi Biblici), Cittadella Editrice, Assisi 1979<sup>1</sup>, 1999<sup>5</sup> [ed. amer.: *The Gospel according to John*, 2 voll. (The Anchor Bible 29-29A), Doubleday and Co., Garden City NY 1966-1970, pp. 545-547].

amici, perché ogni cosa udita dal Padre mio ve l'ho fatta conoscere. <sup>16</sup> Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho istituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga, perché ciò che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo doni. <sup>17</sup> Questo vi comando, di amarvi l'un l'altro.

È vero che molti commentatori, nell'unità di Gv 15,1-17, propongono di separare i vv. 1-8 come *māšāl* della vite e dei tralci dai vv. 9-17 come esortazione per il comandamento dell'amore tra i discepoli. Ma già M.É. Boismard aveva sottolineato come la seconda parte fosse in realtà la sezione parenetica della prima, stilata come *māšāl*.

Sarebbe quindi meglio suddividere separando i vv. 1-6, con la parabola della vite e dei tralci, dai vv. 7-17, in cui si sviluppa la parabola precedente nelle sue relazioni con i temi trattati in generale nell'ultimo discorso di Gesù. Mentre, infatti, nei vv. 1-6 non vi sono riferimenti ai temi dell'Ultima Cena o alla situazione futura dei discepoli, nei vv. 7-17 ogni affermazione è un'eco dei temi trattati nei capp. 14-17. I temi dei vv. 7-8 sono strettamente connessi con i temi dei versetti seguenti, pur essendo agganciati all'immagine precedente. Inoltre, mentre il *māšāl* è quasi del tutto sviluppato in 3<sup>a</sup> persona, i vv. 7-17 sono costruiti quasi completamente con riferimento alla 2<sup>a</sup> persona.

Osservando poi meglio la *struttura* dei vv. 7-17, ne emerge una compatta composizione simmetrica, difficile da non percepire:

- A. v. 7a: **Se rimarrete in me e le mie parole rimarranno in voi**
- B. v. 7b: chiedete quello che volete e vi sarà fatto
- C. v. 8a: In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto
- D. v. 8b: e diventiate miei discepoli
- E. v. 9a: **Come/poiché** il Padre ha amato me,
- F. v. 9b: anch'io ho amato voi:
- G. v. 9c: **rimanete nel mio amore**
- H. v. 10: **Se osserverete i miei comandamenti,**  
**rimarrete nel mio amore, come/poiché...**

X. v. 11: **Vi continuo a rivelare queste cose**  
**perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.**

- H. v. 12: **Questo è il mio comandamento:**  
**che vi amiate l'un l'altro come/perché io ho amato voi**
- G. v. 13: Nessuno ha maggiore amore che dare la vita per i propri amici.
- F. v. 14: Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando
- E. v. 15: vi chiamo amici, perché ogni cosa udita dal Padre mio...
- D. v. 16a: Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi
- C. v. 16b: e vi ho istituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga,
- B. v. 16c: perché ciò che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo doni
- A. v. 17: **Questo vi comando, di amarvi l'un l'altro.**

Il v. 11, al centro di questa architettura simmetrica, è la chiave di volta dell'intera pagina: la rivelazione di Gesù è il punto più alto della gioia, una gioia che viene dall'alto. Ciò è messo in luce anche da inclusioni minori interne che danno ulteriore compattezza allo sviluppo: tra i vv. 9c.10 e il v. 7, l'inclusione sta nel «rimanere nell'amore» e nell'«osservare i comandamenti»; tra il v. 17 e il v. 12 l'inclusione è quasi una ripetizione letterale del comandamento di Gesù: «amatevi l'un l'altro».

Il modo migliore di commentare la pagina è di percorrere le relazioni evocate dai singoli temi, come un *glissando* di arpa.



A) «rimanere» e comandamenti (vv. 7a e 17)

Le due frasi in simmetria danno una lettura teologica del “comandamento” di Gesù in relazione al tema della nuova alleanza profetica (soprattutto Ger 31,31-34 ed Ez 36,24-28). «Se rimarrete in me e le mie parole rimarranno in voi» (v. 7a): la possibilità di vivere il comandamento di Gesù si fonda sulla “comunione” che unisce il discepolo al maestro. Il verbo μένειν «rimanere» esprime le due condizioni, da considerarsi come un’endiadi asimmetrica: «rimanere» in Gesù equivale al fatto di custodire le sue parole, ma le sue parole possono «rimanere» nei discepoli solo a patto che si custodisca la linfa vitale dello Spirito. Solo a queste condizioni sarà possibile vivere il comandamento: ταῦτα ἐντέλλομαι ὑμῖν, ἵνα ἀγαπᾶτε ἀλλήλους «questo vi comando, di amarvi l’un l’altro» (v. 17). Le tavole del cuore di Geremia sono rilette da Giovanni con il tema della comunione con Gesù e la condizione finale della nuova alleanza secondo Ezechiele ovvero la trascrizione del formulario della b’rît («voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio») è riletto da Giovanni con il tema della relazione che deve legare i discepoli in reciproca gara di amore. «Portare frutto», «essere discepoli» è l’attuazione concreta di questa nuova relazione con il Padre in Cristo Gesù.

La simmetria offre anche una risposta al fatto che nel v. 17 il comando non abbia più la motivazione come nel v. 12 (καθὼς ἠγάπησα ὑμᾶς «come/perché io ho amato voi»). La motivazione alla fine della sezione non è più necessaria in quanto è lo sviluppo che la precede (vv. 13-16) ad essere l’esplicitazione di quel καθὼς «come/perché».

B) «chiedete ciò che volete e vi sarà fatto» (vv. 7b e 16c)

Il passivo della seconda parte del v. 7b sta a indicare l’azione di Dio, come se ci fosse «e Dio lo farà», esattamente come lo esprime il v. 16c: «perché ciò che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo doni». Il senso non è quello di una parola che “pretenda” da Dio che si compia ciò che l’uomo chiede: sarebbe davvero fuorviante intendere così la nuova relazione che viene a crearsi tra i discepoli e il Padre attraverso Gesù. Il senso è invece quello di trovarsi nella comunione con il Padre e quindi di pregare «nel nome di Gesù» ovvero di sperimentare in questa nuova relazione un’intuizione spirituale nuova per implorare ciò che corrisponde al modo di agire di Dio. Come Gesù nel Getsemani, che prega perché «sia fatta la tua volontà», una preghiera che non è sottomissione passiva, ma forte grido perché – nonostante tutto – si compia il disegno del Padre, capace di vincere persino la morte. L’abbandono al Padre è possibile nella certezza che Egli è il Padre della vita e non l’Onnipotente crudele che esige la morte.

C) «portare molto frutto» (vv. 8a e 16c)

La condizione per καρπὸν πολὺν φέρειν «portare molto frutto» (v. 8a) e perché questo frutto rimanga (v. 16c) è di agire in modo da «glorificare il Padre». Esattamente – ancora una volta – come la preghiera di Gesù lo esprime: l’agire del discepolo deve essere tale che gli altri, vedendolo, rendano gloria al Padre ovvero «santifichino» il Suo nome. Si badi bene: ciò non è agire «per Dio» o «per la gloria di Dio». A questo proposito, ritengo molto vero l’appunto di Simone Weil:

In senso generale, «Per Dio» è un’espressione scorretta. Dio non dev’essere messo al dativo. Non andare verso il prossimo per Dio, ma essere spinto da Dio verso il prossimo come la freccia è spinta dall’arciere verso il bersaglio.<sup>9</sup>

<sup>9</sup> S. WEIL, *L’ombra e la grazia*, Introduzione di G. HOURDIN, Traduzione di F. FORTINI (Testi di Spiritualità), Rusconi Editore, Milano 1985, p. 58.

Dio non deve diventare mai il «dativo» del nostro agire. Quante realtà catastrofiche della storia umana sono state perpetrate «per Dio»: le S.S. portavano sul loro cinturone «Gott mit uns», «Dio con noi»; Pietro l'Eremita – per spingere alla prima crociata – andava predicando al grido «Deus le volt»; il *ghihad* nell'interpretazione del terrorismo islamico è compiuto in nome d'Iddio, ecc. Occorre «essere agiti» da Dio più che agire per Dio. E proprio perché mossi dal suo Spirito, si può portare quel «molto» frutto che spinge tutte le genti a proclamare: «JHWH ha fatto grandi cose per loro!» (Sal 126,2).

D) «diventare discepoli» (vv. 8b e 16a)

Anche questo è un esito della nuova alleanza: «Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Riconoscete JHWH", perché tutti mi riconosceranno, dal più piccolo al più grande» (Ger 31,34).

Nel contesto della nuova relazione, ciò significa rispondere all'amore del Padre verso il Figlio e all'amore di questi verso i discepoli, «rimanendo nell'amore di Gesù» (vv. 9-10) con la risposta di un amore vicendevole tra i discepoli (vv. 12-17). In altri termini, come ricorda il v. 16a, bisogna ricordare di essere stati chiamati: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» e ricordare che ogni chiamata è un'esigenza di responsabilità, come ha sempre ricordato il profetismo:

«Soltanto voi ho conosciuto tra tutte le genti della terra;  
perciò vi farò scontare tutte le vostre colpe!» (Am 3,2).

La risposta di ἀγάπη «amore» giovanneo non esclude, ma porta alla sua massima potenza quanto Isaia aveva chiesto come *š'dāqā* «giustizia» (cf Is 5,1-7).

E) «come/poiché il Padre ha amato me» (vv. 9a e 15)

Il momento originario è la comunione *ab aeterno* del Padre con il Figlio. Infatti, «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18). Solo a partire da questa fonte, da questo inizio assoluto, invalicabile per il pensiero umano, il mistero della vita stessa s'illumina di un fascio di luce e di significato che apre la nostra esistenza alla dimensione nuova dell'essere «amici» di Gesù, membri della sua comunità, anzi nientemeno che della sua comunione con il Padre nello Spirito.

È la prima volta che appare la congiunzione *καθώς* «come/poiché» (cf le altre due occorrenze nei vv. 10 e 12, sotto al punto H). Essa esprime non solo il modello («come»), ma soprattutto la causa («poiché») che dà origine al movimento seguente: tutto parte da Dio e dalla sua scelta di amore. È la conferma della risposta che Israele ha dato a riguardo della propria elezione come «popolo della risposta»: «Non perché voi siate più numerosi di tutti gli altri popoli JHWH si è legato a voi e vi ha scelto; voi in effetti siete il più piccolo di tutti i popoli! Ma perché JHWH vi ama e ha voluto rispettare il giuramento garantito ai vostri padri, JHWH vi ha fatto uscire con mano potente e vi ha riscattato dalla casa degli schiavi, dalla mano del faraone, re d'Egitto» (Dt 7,7-8).

La prima alleanza sinaitica interpreta, infatti, la relazione tra JHWH e Israele nei termini di *ʿābôdâ* «servizio» (cf Es 24,1-11; il solenne giuramento di Giosuè in Gs 24,14-24 e l'uso tecnico di *ʿābad* nel Deuteronomio). Era una condizione già gloriosa e favorevole essere passati dalla *ʿābôdâ* di Faraone, l'uomo divinizzato che rende schiavi, alla *ʿābôdâ* di JHWH,<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Si ricordi il titolo indovinato dello studio sul libro dell'Esodo di G. AUZOU, *Dalla servitù al servizio. Il libro dell'esodo*, Traduzione di G. MANTEGAZZA, Revisione e aggiornamento bibliografico di G.P. CARMINATI (Lettura Pastorale della Bibbia 24), EDB, Bologna 1976, 1997<sup>3</sup> (l'originale francese è del 1961).

l'unico vero Dio che libera (cf il tema portante dell'Esodo). Ora però il dono è ancora maggiore: non solo una relazione di *‘ābôdâ*, ma anche di *comunione* che rende «amici».

F) «anch'io ho amato voi» (vv. 9b e 14)

L'amore del Figlio rivela l'amore del Padre, la sua vita rivela la vita del Padre, e il dialogo *ab aeterno* del Padre con il Figlio è trascritto nel dialogo del tempo del Figlio con i discepoli. Sappiamo che l'«ora» di Gesù è il momento estremo del suo amore per noi: «*Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino all'estremo*» (Gv 13,1). Ma perché questa ἀγάπη, questo amore non sia svuotato del suo contenuto più vero e reale, nelle due asserzioni seguenti si preciseranno il “luogo” ove fiorisce tale amore e la sua unica, ma imprescindibile “condizione”, enunciata nel v. 14: «*Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando*».

G) «rimanere nell'amore (di Gesù)» (vv. 9c e 13)

Il “luogo” ove fiorisce ogni risposta che davvero possa costruire un amore autentico, che non si gonfia di parole, ma che esprime la corretta relazione con l'altro, è l'amore stesso di Gesù, inteso non tanto come misura e modello di riferimento, ma come dimensione propulsiva di ogni decisione. Il v. 13 non è un'affermazione generica che vale in ogni tempo e per tutti, sebbene sia una condizione valida per ogni esperienza umana: «*Nessuno ha maggiore amore che dare la vita per i propri amici*». Essa è la lettura unica e singolare dell'«amore sino all'estremo» (εἰς τέλος) espressa dalla vicenda di Gesù. Rimanere dunque nell'amore di Gesù è «fare memoria», anzi «essere memoria» di quanto Gesù ha detto e ha compiuto nella sua esistenza sino ad arrivare al metro estremo del morire in croce *per noi*.

H) «il comandamento dell'amore» (vv. 10 e 12)

Il comandamento dato da Gesù è la riproposizione vicendevole della relazione esistente *ab aeterno* tra il Padre e il Figlio: «*Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come/poiché (καθώς) io continuo a osservare i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore*» (v. 10). La riproposizione della relazione che sta nella vita divina diventa nella relazione fraterna: «*Questo è il mio comandamento: che vi amiate l'un l'altro come/perché (καθώς) io ho amato voi*» (v. 12). In entrambe le frasi la logica del riferimento alla vita di Gesù è espressa dalla stessa congiunzione *καθώς* che è molto di più di un paragone: è la misura dell'amore e il riferimento alla motivazione profonda che deve sorreggere il comandamento, perché non sia un comando esteriormente imposto alla decisione umana (*eteronomia*), ma una generazione della motivazione all'interno della decisione del soggetto, tramite lo Spirito di Gesù che pervade e plasma lo spirito umano, generando una forma singolare di *autonomia*. L'*autonomia* generata dallo Spirito, e quindi ogni decisione veramente “spirituale”, pur essendo una motivazione che è stata donata dallo Spirito, non è qualcosa di *esteriore* rispetto al soggetto, ma è un dinamismo che sgorga dallo spirito stesso del soggetto che decide per l'amore.

I) «la gioia piena» (v. 11)

«Vi continuo a rivelare (λελάληκα) queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (v. 11). La chiave di volta dell'intera pagina giovannea sottolinea il rapporto tra l'anelito del cuore umano che cerca la propria felicità sin dal primo istante di vita e la risposta che procede dall'alto, dallo Spirito di Dio. La rivelazione, iniziata nelle parole e nei segni di Gesù durante la sua vita, continua nella sua manifestazione di Risorto mediante lo Spirito anche dopo la sua croce. Per questo motivo è utilizzata la forma al perfetto del verbo *λελάληκα*: ciò che è iniziato perdura ancora nel presente e non viene meno, nonostante l'assenza apparente di colui che è presso il Padre e cammina al nostro fianco.

La *gioia* che è la chiave di volta dei vv. 7-17 è ripresa più ampiamente in Gv 16,20-24 (cf anche Gv 17,13); essa è l'esito dell'obbedienza al comando di Gesù ovvero l'amore sino all'estremo. La «mia gioia», come la «mia pace» (cf Gv 14,27-29), è un dono che viene dall'alto ed esprime nel Quarto Vangelo il compimento salvifico che il Padre rivela in Gesù: si veda in Gv 3,29 la gioia del Battista, come amico dello sposo che ode la voce di Gesù-sposo; in 4,36 la gioia di chi semina e di chi miete partecipando insieme al frutto della nuova alleanza; in 8,56 la gioia di Abramo nel vedere il giorno di Gesù; in 11,15 la gioia di Gesù nel poter manifestare l'amore che vince la morte dell'amico Lazzaro, davanti a tutti i discepoli; in 14,28 la gioia dei discepoli nel riconoscere il ruolo di Gesù mediatore alla destra del Padre.

Tale gioia è dunque la realizzazione piena del progetto di vita che sgorga dalla relazione singolare di comunione nello Spirito del Padre con il Figlio, una relazione alla quale i discepoli è dato di partecipare come punto di arrivo dell'*autocomunicazione* di Dio.

#### PER LA NOSTRA VITA

1. La forza del confermarsi fedeli è sorgivamente quella del Dio biblico, la cui giustizia consiste nel mantenere la propria promessa. È da qui che deriva la possibilità della fedeltà umana.

Colui che si è rivelato a noi (...) tiene ferma la sua opera. Tiene il mondo nell'essere. Ogni momento esso consiste e sussiste in virtù della sua fedeltà. Questa era (...) quella "prova" della fedeltà di Dio verso il mondo che sta nella finitezza delle cose create, la quale non sarà mai eliminata. (...) La fedeltà viene nel mondo da Dio. Noi possiamo essere fedeli perché Egli lo è e perché Egli ci ha destinati, noi sue immagini, ad essa (R. GUARDINI, *Virtù*, Brescia, Morcelliana, 1972).<sup>11</sup>

2. Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo.

Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene», per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un «dono per me», oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper «fare spazio» al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (*Gal 6,2*) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco

<sup>11</sup> R. MANCINI, *Esistenza e gratuità. Antropologia della condivisione*, Prefazione di E. BIANCHI (Orizzonti Nuovi), Cittadella Editrice, Assisi 1996, 2009<sup>2</sup>, p. 96.

servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita.<sup>12</sup>

3. Abbiamo chiesto per tutta la Chiesa, per tutte le vocazioni nella Chiesa, che l'impegno nel mondo non ostacoli la Chiesa nel cammino verso il Signore Gesù Cristo.

È l'impegno di tutta la Chiesa, a livelli diversi secondo vocazioni diverse; perché il Signore ha pregato prima della sua passione perché noi non fossimo del mondo, ma fossimo il mondo convertito e tuttavia restassimo nel mondo. E il mondo non è una specie di ambiente in cui noi possiamo esserci o da cui possiamo tirarci fuori.

Il mondo fa parte di noi.

Il mondo è la storia in cui viviamo, in cui siamo, le tensioni che attraversiamo, le difficoltà che la Chiesa conosce, le crisi nella Chiesa e fuori della Chiesa, le tentazioni, il bisogno di santità, la maniera con cui scopriamo il Vangelo oggi.

Tutto questo è il mondo.

Allora noi non siamo fuori del mondo e dobbiamo sentire che tutta la Chiesa è impegnata nel mondo. E dovrete sentire che la vostra vocazione, il vostro significato è quello di dirlo alla Chiesa silenziosamente. Ma è come un evangelizzare la Chiesa nel senso che nessuno nella Chiesa può essere il mondo; ma nessuno nella Chiesa può pensare di essere fuori dal mondo qualunque sia la vocazione e la strada per la quale il Signore ci chiama.

Che dunque il nostro impegno nel mondo non ci ostacoli nel cammino verso il Tuo Figlio. Perché noi non siamo incamminati verso l'uomo come unica meta, ma siamo incamminati verso il Figlio di Dio Gesù Cristo.

Il nostro è un camminare e sappiamo che il senso della storia del mondo è questo: noi dobbiamo essere la coscienza del mondo perché la storia sia storia, cioè una costruzione di valori, e non un' anti-storia e quindi una negazione di valori.

Poter essere nel mondo a lavorare, a impegnarci nel mondo, ma così che si sappia, e che noi sappiamo, donde veniamo e dove andiamo.

E andiamo verso il Figlio di Dio, Gesù Cristo, Colui che può dire "Padre"; Colui che ci ha detto: «Erano tuoi e me li hai dati» (*Gv 17*). Ecco in che senso la Chiesa non deve essere ostacolata nel suo impegno nel mondo.

Se la Chiesa, per essere nel mondo, dovesse dimenticare (e Chiesa siamo noi tutti) di dire al mondo questa cosa, di sollecitare il mondo, di inquietarlo in questa direzione, sarebbe come il sale che diventa scipito e non avrebbe più nessun significato.

Meditiamo così la vocazione della Chiesa; e voi meditate la vostra vocazione dentro la vocazione della Chiesa seguendo queste parole così profonde e così semplici.

Il Vangelo non è una ricetta, ma è una sapienza; ed è questa sapienza che viene dall'alto che insegna all'uomo qual è il senso della strada da percorrere.

La contemplazione nell'azione non è una cosa diversa: è l'essere impegnati nel mondo, ma secondo una sapienza che viene dal cielo.

Questa sapienza che viene dal cielo noi non la accogliamo dentro di noi senza un atto radicale di ubbidienza, di ubbidienza a Gesù Cristo. Non è un atto culturale, ma religioso.

Questo atto di ubbidienza a Gesù Cristo lo alimentiamo ascoltando in docilità la Parola di Dio e in un atteggiamento di preghiera. Perché, se la preghiera costruisce la

<sup>12</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, n. 43.

comunione con Dio, in un certo senso insieme a tante altre cose, come le virtù cristiane, come tutti gli atteggiamenti cristiani, la preghiera ce la fa ritrovare, ce la fa riscoprire. La comunione offerta nell'ubbidienza si accoglie, ma nella preghiera se ne riscopre il senso, il valore.

Diventa come il sale che dà sapore a tutti i nostri comportamenti. È sapienza che viene dal cielo quella che ci istruisce sul significato dell'uomo, sul significato di Dio, sulla pazienza.

Si fa presto a compromettere l'uomo. È facile toccare l'uomo e immaginare di sapere già che cosa è. Si suppone che l'uomo sia come un ingranaggio e poi ci si accorge che si distrugge l'uomo.

La pazienza, che la sapienza che viene dal cielo ci dà, fa scoprire che chi conosce meglio l'uomo in definitiva è Gesù Cristo, è Dio, perché l'uomo è a immagine di Dio.

GIOVANNI MOIOLI<sup>13</sup>

4. *Tieni duro, non cedere, ti prego, al no del mondo,*  
*promessa antica, continua come sempre a lusingarci*  
*d'amore futuro e intelligenza*  
*armoniosa del creato – non potrebbe*  
*il cuore*  
*umano ed animale,*  
*non potrebbero*  
*linfe, fiori, funghi farne senza.*  
*Si oppongono al tuo adempimento*  
*oscurità, durezza, falsi zeli devianti: perfidie,*  
*irrisioni ti avviliscono, però*  
*niente e nessuno può vanificarti:*  
*lo sai... lo sai perché in noi stai*  
*e di fronte,*  
*iena e sirena della nostra carne*  
*inseparabilmente.<sup>14</sup>*

<sup>13</sup> G. MOIOLI, «Omelia pronunciata alle FRA, 9 dicembre 1973. Testo inedito», in D. CASTENETTO, *Giovanni Moiola. Un cammino spirituale* (Sapientia 46), Glossa, Milano 2009, pp. 115-118.

<sup>14</sup> M. LUZI, *Sotto specie umana* (Poesia), Garzanti Libri, Milano 1999, p. 162.